

La scomparsa di Restivo, responsabile dell'ordine pubblico negli anni della contestazione

# Il ministro che ignorò il rapporto Mazza

Noto per la prudenza e per la duttilità, emerse nel secondo governo balneare di Leone - Troppo impegnato nell'assestare Rumor e Colombo che non volevano procurare guai ai socialisti, ignorò i «ventimila giovani armati» che gli vennero segnalati dal prefetto di Milano e che solo oggi la sinistra «scopre» e ripudia - Il suo atteggiamento negli ultimi tempi, diffidente verso la politica del «confronto» col partito comunista

Franco Restivo è morto la sera del 17 aprile a Palermo dove era nato il 25 maggio 1911. Dal 1949 al 1955 fu presidente della Regione Sicilia. Eletto deputato nel '58, ricoprì le cariche di presidente della Camera e di presidente delle Commissioni parlamentari di vigilanza sulle radiodiffusioni e per i giudizi d'accusa. Dal 1966 al 1972 fu successivamente ministro dell'Agricoltura, degli Interni e della Difesa.

Roma, 19 aprile

Il sigaro era l'amico inseparabile di Franco Restivo, il parlamentare democristiano morto d'infarto sabato scorso in Sicilia, a 65 anni.

Sempre vestito di scuro, fumava i suoi «toscani» in ogni momento della giornata. Se ne staccava a malincuore solo quando doveva entrare nell'aula di Montecitorio, dove non si può fumare. Ma ci resisteva poco. Non vedeva

l'ora di tornare in «transatlantico» per rituffarsi nel fumo, seduto su uno dei divani sistemati lungo le pareti della monumentale anticamera di Montecitorio.

Restivo aspirava i suoi sigari con aria assorta. Riusciva forse a trovare nel fumo una specie di distacco dalle vicende politiche che erano diventate negli ultimi tempi motivo prevalentemente di amarezza. E ciò sia perché le porte del governo gli erano state bruscamente chiuse sia perché la situazione evolveva lungo una traccia che non gli era gradita.

Proveniente dalla corrente scelbiana, Restivo si era rassegnato all'idea della collaborazione con i socialisti, ma non riteneva che fosse possibile andare oltre. Certi discorsi sul «confronto» da preferire alla «contrapposizione» ai comunisti lo insospettivano non già perché egli considerasse disdicevole confrontarsi con il maggiore partito di opposizione, ma perché lo allarmava l'enfasi con la quale certi

suoi amici di Partito contrabbandavano per novità la regola più elementare e antica della vita parlamentare.

«Confrontarsi, confrontarsi: perché sino ad ora che cosa abbiamo fatto qui dentro?», mi disse Restivo poche settimane fa alla buvette della Camera con la sua erre moscia, con voce dimessa, come per confidarsi più che per pronunciarsi.

## Scetticismo

Non si può dire che Restivo avesse preso da Scelba il gusto di dire a voce alta cose che fossero scomode o controcorrente. La sua intelligenza era pari solo al suo scetticismo. Più del coraggio egli sembrava apprezzare e praticare la prudenza e la diplomazia, ampiamente e proficuamente sperimentate in Sicilia, dove aveva potuto percorrere, in i soliti intrighi e trattamenti, tutti i gradini della carriera politica prima di arrivare a Roma.

Fu grazie alla sua dut-

tilità e prudenza che Restivo nel giugno del 1968, dopo essere stato ministro dell'Agricoltura, fu nominato ministro dell'Interno su designazione dell'allora segretario della Dc, Rumor, nel secondo governo «balneare» di Giovanni Leone. Egli prevalse all'ultimo momento su un collega di partito e di corrente dal temperamento più spigoloso e difficile: Oscar Luigi Scalfaro, che del ministero dell'Interno era fra l'altro più pratico per avere ricoperto all'epoca di Scelba la carica di sottosegretario.

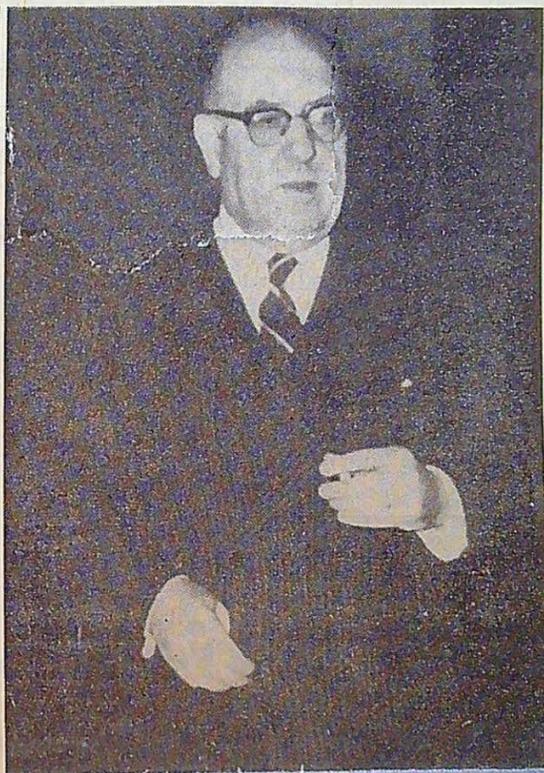
Confermato dallo stesso Rumor pochi mesi dopo, in quello che era stato annunciato come il governo di centro sinistra «più incisivo e coraggioso», Restivo rimase al Viminale sino ai primi mesi del '72.

Oonestamente va detto che Restivo non si rivelò un buon ministro dell'Interno. Troppo impegnato nell'assestare presidenti del consiglio come Rumor e Colombo, che non volevano procurare guai ai socialisti e ai comunisti per non riceverne, egli

lesso che l'ordine pubblico si consumasse come uno dei suoi tanti sigari. Si sa poco perché travolgere dai moti di Reggio Calabria e dell'Aquila e dall'esplosione dell'attività dei gruppi extraparlamentari. Fu sotto di lui che le forze dell'ordine furono costrette ad intervenire di nascosto, in piena notte, per sgomberare l'università di Roma occupata per mesi da facinosi di ogni colore. E l'intervento fu preventivamente «annunciato» al segretario comunista Berlinguer. Ma ancora meno commendevoli furono i suoi rapporti con il prefetto di Milano, Libero Mazza.

## Ascolto annoiato

Nei primi giorni di aprile del 1971 venni a sapere da un autorevolissimo esponente della Dc che Mazza si aggirava disperato per taluni uffici romani: disperato perché o non riusciva ad essere ricevuto da chi avrebbe dovuto riceverlo o trovava un ascolto annoiato. Eppure Mazza non era venuto a Roma per chiedere l'assunzione di qualche usciere. Era venuto a chiedere notizie di un suo rapporto sull'ordine pubblico a Milano che aveva inviato nel mese di dicembre. In quel rapporto — mi disse l'esponente democristiano,



L'on. Franco Restivo quand'era ministro degli Interni

al quale evidentemente Mazza si era confidato — c'era la clamorosa denuncia della presenza nel capoluogo lombardo di circa ventimila estremisti armati, a fronteggiare i quali non bastavano né le disposizioni del ministero né le forze dell'ordine di cui il prefetto poteva disporre.

Visto che Mazza non riusciva a farsi sentire attraverso i canali discreti del suo ufficio e rischiava di fare agli occhi del governo la figura di un visionario, pensai di dargli una mano. Il 9 aprile pubblicai su un giornale di Roma, per il quale lavoravo, che al ministero dell'Interno era arrivato un rapporto sulla pericolosissima situazione dell'ordine pubblico a Milano.

I giornali si affrettarono a tempestare il ministero dell'Interno di telefonate per verificare la rivelazione. Ma il ministro, pur senza ricorrere ad un comunicato ufficiale, fece rispondere che la notizia era falsa.

Dato il carattere confidenziale del colloquio avuto con l'autorevolissimo esponente della Dc, non ri-

tenni opportuno replicare alla smentita né chiamare in causa il prefetto Mazza, nel timore di moltiplicare — così facendo — le sue già notevoli difficoltà di collegamento con i rappresentanti del governo. Ma la sfrontatezza con la quale si era cercato di smentire la verità aveva provocato qualche reazione, forse all'interno dello stesso ministero. Accadde così che dopo sei giorni giunse per posta al direttore del giornale, spedita non si seppe mai da chi, una busta contenente la fotocopia del famoso rapporto Mazza, inviato al ministero dell'Interno il 22 dicembre del 1970, con il numero di protocollo 4-3/11763, composto di quattro pagine dattiloscritte. Era così provato che Restivo conosceva da oltre tre mesi la situazione drammaticamente pericolosa di Milano e non aveva ritenuto di dovere intervenire.

Il rapporto del prefetto Mazza confermava la presenza a Milano di circa ventimila aderenti a «formazioni estremiste extraparlamentari di ispira-

zione maoista (Movimento studentesco, Lotta continua, Avanguardia operaia ecc.) nonché a movimenti anarchici e di estrema destra». Nel precisare che prevalevano comunque i movimenti di sinistra, il rapporto avvertiva il governo che «questi estremisti dispongono di organizzazioni, equipaggiamento ed armamento che può qualificarsi paramilitare: servizio medico, collegamento medico fra i vari gruppi, servizio intercettazione delle comunicazioni radio della polizia, elmetti, barre di ferro, fiandre per lancio di sfere d'acciaio, tascapane con bottiglie molotov, selci, mattoni, bastoni eccetera».

## Impunità

Il rapporto del prefetto di Milano denunciava poi la sensazione di impunità creata presso le bande armate grazie alle carenze disposizioni del governo, alla esiguità delle forze dell'ordine, all'atteggiamento della magistratura, alla paura dei cittadini e alla frequenza delle amnistie. Il prefetto suggeriva infine, nel suo documento-denuncia, di intervenire tempestivamente, sia consentendo finalmente l'applicazione delle leggi in vigore sia adottando nuove misure.

La pubblicazione del rapporto provocò un mezzo finimondo. Comunisti e socialisti si affrettarono a chiedere la testa di Mazza, considerandolo quasi un provocatore e non immaginando che di lì a pochi anni avrebbero dovuto dargli ragione, se hanno un senso talune recenti prese di posizione del Psi e del Pci nel capoluogo lombardo contro gli extraparlamentari di sinistra. Il ministro Restivo questa volta non smentì, ma anziché decidersi a prendere in considerazione il rapporto Mazza, si limitò a disporre una inchiesta per sapere come il documento fosse uscito dagli uffici in cui avrebbe dovuto restare nascosto.

Solo l'anno scorso alcuni dei suggerimenti del prefetto Mazza vennero accolti e tradotti nella famosa legge Reale per l'ordine pubblico. Mazza nel frattempo aveva lasciato il servizio per raggiunti limiti di età. Tutte le cose in Italia sembrano destinate a farsi fuori tempo massimo: purtroppo anche queste.

Francesco Damato